

L'osso di dio

Il coraggio di cambiare di Angela

Confessioni della moglie di un boss della 'ndrangheta e la voglia di riscatto

Autrice de "L'osso di Dio", edito da Dario Flaccovio, Cristina Zagaria con vistoso entusiasmo, racconta il percorso, le vicende e la nascita del libro, ospite alla Fiera del libro di Torino.

Ripercorre le tappe di una conoscenza, che nasce anche da un grande amore per la cronaca e che unisce in più di trecento pagine, l'umanità della forma romanizzata. Moglie e amante di due boss della 'ndrangheta, Angela Donato ha deciso di pentirsi e raccontare venti anni di omicidi, ricatti e rapporti familiari alla squadra mobile di Catanzaro.

Da donna a donna, confessioni e convinzioni di una figura che per tutta la vita accetta le regole criminali, scontrandosi poi con il dolore di madre, a cui è sottratto il figlio, vittima della cosiddetta "lupara bianca". Dalla clavicola di Santo si dipana il coraggio e la forza di cambiare l'ordine della propria esistenza e delle proprie scelte.

Qual è stato l'impatto con la storia, che poi è la vita, di una donna come Angela Donato?

«Lei è una di quelle donne che definisco eroine dei nostri tempi, forti e

fragili nello stesso tempo, con una forte componente contraddittoria. È il simbolo della lotta. Angela è portavoce, è l'ultima donna di un esercito che decide di staccarsi, per iniziare a far parte di un altro».

Come è nata la scelta della sua vicenda, perché ha voluto che fosse proprio lei, la protagonista?

«Cercavo la storia di una donna che corrispondesse a quell'identikit. Durante la fiaccolata di donne calabresi a Filadelfia, un collega mi chiama e dice: "Cristina, hai la tua storia". Aveva conosciuto Angela. La prima volta che l'ho incontrata non ha avuto difficoltà nel dirmi che sapeva che qualcuno avrebbe scritto la sua storia, stava solo aspettando, ed intanto appuntava pensieri suoi, per non rischiare che arrivando tardi, si perdesse qualcosa» chiarisce sorridendo.

«Sono stata quasi un mese in Calabria, Angela mi ha portato sulla Piana lametina per capire. Ho iniziato a scrivere ad aprile e, tra marzo e giugno, il libro era già finito. In realtà, quando iniziai a scrivere non è mai detto che arrivi alla fine. Se non c'è feeling, la storia muore. Questo si è creato con Angela ed ha aiutato la realizzazione del romanzo. Lei



non vive sotto scorta, ma è comunque monitorata dalle forze dell'ordine. La incontravo sempre nello stesso posto e lei mi faceva toccare con mano come si vive in Calabria, anche la scelta di un supermercato o di un bar aveva il suo perché. "Quello appartiene a quella famiglia, quello a quell'altro" mi spiegava sempre. Spesso durante i suoi discorsi e racconti, diceva "Tu non stai capendo" e quindi, mi portava direttamente sui luoghi per farmi comprendere».

Lei è di origine pugliese quindi conosce e vive determinate dinamiche. Il suo approccio con il linguaggio calabrese come lo ha vissuto?

«Il mio è stato uno sforzo per non

confondere la mia lingua con la vostra. Molti detti dialettali mi hanno portato a mettere più attenzione in questo. La mia base sono state, comunque, le diverse inchieste che hanno riguardato la Donato. - spiega la giornalista de "La Repubblica" - Poi anche attraverso la cucina di Angela, ho compreso i piatti tipici, i luoghi e le distanze. In Calabria si ha un concetto di tempo e di distanze diverso che nelle altre parti d'Italia».

La presentazione de "L'osso di Dio" ha toccato solo Lamezia Terme e Borgia, in provincia di Catanzaro. Perché?

«Abbiamo avuto difficoltà a distribuire il libro proprio in Calabria. Mi sono scontrata con l'orgoglio delle persone. Qui si ha paura - spiega quasi trasportandosi nella terra che ha raccontato - È come nascondere la polvere sotto il tappeto. Esiste il timore che si associ l'Italia alla mafia e quindi non se ne parla. Io credo che se parli di 'ndrangheta cominci ad indebolirla. Quello che mi ha colpito della Calabria è quell'attitudine ad assorbire, ad andare avanti comunque. E poi c'è molta umanità, soprattutto in quel senso di famiglia allargata».

Le piacerebbe tentare ancora la promozione in Calabria con

altre presentazioni?

«Il libro in tutta Italia ha avuto una buona risposta - precisa Cristina Zagaria - ma le occasioni di presentarlo in Calabria sono state le più intense. Sia a Borgia che a Lamezia c'è stata anche Angela. Nelle altre parti della penisola a volte carico le tinte quando spiego la sua storia. Questo non è avvenuto lì: c'è stato

«Il timore di parlare Abbiamo avuto difficoltà a distribuire il libro proprio in Calabria Mi sono scontrata con l'orgoglio delle persone»

molto dibattito, a volte anche scontro» sottolinea con apprezzamento.

Quale altra tematica che riguarda la Calabria le piacerebbe affrontare, seguirebbe ancora questo filone?

«Mi piace la cronaca - ribadisce la giornalista che ha già dato alle stam-

pe "Miserere. Vita e morte di Armida Miserere, servitrice dello Stato" - Vorrei parlare di casi di lupara bianca in Calabria, è un fenomeno che ha ancora presa in Calabria, in Campania e Sicilia non tanto. L'idea è nata a Borgia sentendo il padre di un ragazzo ucciso a dicembre».

Che risposta sta avendo il libro alla fiera di Torino?

«Colpisce molto la copertina con le mantidi, spaventa ma incuriosisce».

lu.be.

non c'è niente che fa male così

Un giallo della memoria nel noir di Amabile Giusti

Un noir, «un giallo dei sentimenti e della memoria», come lo definisce l'autrice. Il passato che si svela poco a poco, come incastrando uno dopo l'altro i tasselli di un puzzle. Il mistero sotteso a vite apparentemente "normali".

Un percorso a ritroso, tra i meandri dei ricordi e dei segreti, fino all'inaspettato epilogo. "Non c'è niente che fa male così" (La Tartaruga edizioni) è il sorprendente esordio letterario della calabrese Amabile Giusti, avvocato per scelta e scrittrice per vocazione.

La protagonista è Caterina, solo sedici anni e sulle spalle undici di un dolore che schiaccia e spegne il sorriso, che genera una chiusura ostinata sul mondo. Il dramma prende corpo, in un giorno di sole abbagliante, sul terrazzo di casa, lo scenario di una tragedia inaspettata e con troppi colpevoli: i personaggi di quel viaggio all'indietro attraverso le pagine ingiallite di un diario impolverato.

Il dramma e l'amore. Sullo sfondo un territorio non identificato, al meno non in maniera chiara, e tuttavia puntualmente deli-

neato in pochi tratti: il mare con la spiaggia fine e le rocce a strapiombo, il cielo limpido, il sole deciso.

La Calabria o, meglio, un qualunque posto del Sud, un luogo immaginario che l'immaginazione dell'autrice vuole nella mediterraneità, forse per via di quei colori accesi e quel sentire intenso che caratterizzano le terre e i popoli "a sud" e che lei traspare nella sua scrittura.

«la geografia dei sentimenti Ho richiamato alla mente luoghi a me vicini, Reggio Palmi, la mia cameretta da bambina»

E, poi, lungo tutto il dipanarsi della narrazione, il retaggio culturale declinato al maschile che continua a esprimersi attraverso infinite forme di violenza. Un romanzo a tinte forti, dove c'è spazio solo per i sentimenti estremi e, allora, il contrasto si fa odio, l'amore è passione, il sesso è carnalità e «il sole troppo rosso... che sembra debba arrostitire qualcuno...». «Prediligo la geografia dei sentimenti piuttosto che la geografia del territorio - ci dice l'autrice, ricca di talento quanto di simpatia istintiva - E' chiaro però che inevitabilmente ho richiamato alla mente luoghi a me vicini; Reggio Calabria, Palmi, la casa dell'infanzia, la mia cameretta da bambina e quel terrazzo su cui si stendevano i panni...».

Il terrazzo di mattonelle calde, sospeso nel-



la luce di un sole quasi accecante, tanto da nascondere la durezza della realtà o da illuminarla inevitabilmente, in un gioco di doppi, con cui l'autrice descrive mirabilmente le lacerazioni dell'anima.

I personaggi "occupano" la vicenda con la forza di una descrizione sapiente e profonda, vivi, quasi "autonomi" nella loro intensità.

Amabile Giusti affonda la penna tanto nelle ombre oscure del mistero quanto nella introspezione psicologica: «Non ho progettato la storia - spiega - Quando scrivo parto da un'idea, una trama generica che poi elaboro seguendo una scrittura istintiva e che mi porta sempre a scavare nel profondo dei protagonisti». Ne scaturisce una teoria di personaggi di cui emergono le debolezze, gli errori e le limitazioni di esseri umani, ri-

fiutando una visione manichea della vita per scegliere una visuale d'insieme più complessa, dove ci si accorge che le zone d'ombra, i grigi e le sfumature sono predominanti rispetto all'assolutismo del bianco e del nero. Ma mentre le donne appaiono comunque forti, capaci di affrontare i colpi della vita, gli uomini si rivelano più fragili, travestiti da falsi "duri", spesso frustrati, capaci solo di sopravvivere su un maschilismo atavico, spesso giocato come ruolo piuttosto che inteso come sostanza. «La violenza, alla fine, è quella psicologica di tutti contro tutti, è il dramma dell'incomunicabilità - sottolinea l'autrice - Ognuno è un'isola, allora l'interazione di solitudini inevitabilmente si fa tensione e scontro».

Una narrazione intrisa delle proprie radici, dicevamo, con riferimento ai luoghi e alla società, ma pure con qualche citazione autobiografica: «Caterina, per quella sua chiusura adolescenziale verso il mondo, ha qualcosa di me, solo che nel mio caso si trattava di timidezza, mentre per lei scaturisce da un vissuto difficile» conclude. E poi Marco, aggiungiamo noi, avvocato che ama dipingere più che frequentare il foro, come Amabile Giusti, avvocato che scrive, che da sempre intreccia parole per raccontare. Un riferimento inevitabile, un tributo alla forza della creatività. In attesa del suo prossimo romanzo.

MARIA TERESA D'AGOSTINO
regione@calabriaora.it